RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XII - n. 1 - 1 gennaio 1956

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo con **la Fuci nel mondo universitario italiano** dà una valutazione dei risultati dell'Assemblea Federale di Sorrento da cui emerge una sensibilità sempre più spiccata della Federazione per una precisa azione nell'Università, sorretta da un approfondimento religioso.

In seconda pagina riportiamo brani del **Messaggio natalizio del S. Padre,** che richiama i cattolici ad una visione concreta, profonda e intelligente della realtà del nostro tempo.

G. Miccoli, esaminando le **correnti culturali nella recente storia dell'università,** trova motivo per una analisi storica delle cause che hanno portato all'attuale situazione dell'Università.

Nelle pagine 4 e 5 portiamo una lettera di Don Costa e poesie tradizionali **natalizie** di alcune regioni italiane.

Con **lo Spirito Santo nella vita del Cristianesimo** di S. Em. il Cardinale G. Lercaro, riprendiamo il tema formativo sullo Spirito Santo.

Alle notizie dalla periferia questa volta abbiamo dedicato una pagina intera, con relazioni di attività varie.

La recente ammissione dell'Italia all'ONU è stata salutata con molto favore dagli organi di opinione pubblica italiana: in effetti questo risultato giunge a conclusione di dieci anni di politica estera costantemente perseguita dal governo italiano sulle linee tracciate da De Gasperi e Sforza. Ovviamente l'importanza di questo ingresso può essere valutata in relazione a diversi punti di riferimento; ci sembra che particolare attenzione meriti il significato che essa acquista da un punto di vista civile e politico nella attuale situazione interna italiana. Sul piano internazionale, infatti, la posizione dell'Italia viene rafforzata nella misura in cui ha un peso, agli effetti delle relazioni internazionali, la stessa ONU: o si potrebbe dire in altre parole, il potere di acquisto della « moneta » politica italiana può aumentare nella misura del valore proprio del mercato sul quale è messa in circolazione. Non è qui il caso di ripetere le critiche già altre volte formulate alla effettiva capacità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite a risolvere i più gravi conflitti internazionali e ai gravi limiti insiti nella stessa Organizzazione (disparità giuridica esistente fra i suoi membri, mancanza di un effettivo potere sopranazionale): si deve dire tuttavia che anche i più accaniti detrattori devono riconoscerne l'importanza sul piano delle opinioni pubbliche degli Stati e, di riflesso, sull'azione dei governi. In altre parole è da tutti riconosciuto che alcuni atteggiamenti assunti dagli Stati nazionali in seno all'ONU (può esserne un esempio la recente pronuncia sui rapporti fra Algeria e Repubblica francese) hanno il loro peso, per questo stesso fatto, nelle relazioni internazionali. Se, come è stato detto da alcuni, le possibilità politiche dell'Italia e le sue responsabilità saranno aumentate dal fatto che questa dovrà, pubblicamente, *prendere posizione intorno ad alcune grosse questioni internazionali, il discorso viene necessariamente riportato dal peso dell'ONU al peso della politica italiana (e della maggiore coerenza, se si vuole, che le viene imposta da questa nuova forma di pubblicità). Questa coerenza ci pare che debba riportarsi, come si diceva in principio, all'ambito della politica interna. E' possibile infatti affermare che questa politica, qualunque sia la sua direzione (e ci sembra che si dovrebbero spendere poche parole per dimostrare che la direzione più propria e costruttiva per l'Italia è quella dell'Europa), avrà una sua maggiore efficacia e coerenza quanto più corrisponderà a una reale consistenza politica dello Stato italiano. E ci sembra che questa consistenza sia data non tanto dal suo potenziale militare ed economico — elemento a sua volta dipendente da altri fattori umani — quanto dalla iniziativa della dirigenza politica e dalla coscienza civile del popolo che nello Stato vive. Ci sembra quindi che nella misura in cui i governi sapranno realizzare una più completa partecipazione del popolo alla vita dello Stato, realizzare cioè una sostanziale democrazia nello Stato italiano, e i cittadini sentiranno come dipendente anche dall'azione di ciascuno di essi la vita dello Stato, la politica italiana avrà la possibilità reale di tradurre anche sul piano internazionale i valori della libertà ed uguaglianza, della democrazia e della pace. Per questo ci sembra che questo recente e positivo ingresso dell'Italia nell'assemblea delle Nazioni Unite segni, piuttosto che una ragione di potenza, una misura di responsabilità che tocca ognuno di noi e che ci ricorda come anche la nostra personale azione civile e morale di ogni giorno abbia la sua rilevanza nell'economia delle relazioni fra tutti gli uomini.* (t. c.)

La Fuci nel mondo universitario italiano: l'Assemblea Federale di Sorrento

L'Assemblea Federale della Fuci — benchè momento massimo di valutazione generale sugli indirizzi e sul lavoro della Federazione — è stata dominata a Sorrento (28 - 30 dic. 1955) da un tema principale: il lavoro della Fuci in Università e la qualificazione della Fuci come azione cattolica universitaria.

Due ordini di considerazione imponevano in modo ampio questa discussione: anzitutto la situazione universitaria, che appare caratterizzata da uno stato di insufficienza crescente delle forme in cui si esprime la vita associativa e democratica degli studenti, con il conseguente ristagno di quel processo culturale, che era stato così ricco di spunti di maturazione della nostra coscienza di universitari; d'altro lato un bisogno di approfondire la fisionomia religiosa e culturale della Fuci e del suo lavoro dopo che interessate interpretazioni del nostro ultimo Congresso avevano preteso di relegarci in un impegno intimistico, staccato dal procedere del dibattito culturale proprio del nostro tempo.

Il discorso è stato ampio e particolareggiato; se un limite si è avuto, ciò è consistito nel fatto che questa ampiezza ha sacrificato in parte lo studio delle concrete situazioni della vita dei Circoli e del modo con cui essi meglio possono aiutare i fucini ad entrare, arricchiti di una fondamentale ispirazione cristiana, nella vita quotidiana della comunità universitaria.

Un giudizio unitario è sorto dall'esame della realtà universitaria e ha offerto i criteri per definire il nostro orientamento.

Gli studenti ebbero — all'inizio della loro esperienza democratica — la capacità ed il merito di porre il problema dell'università come problema culturale e morale — prima che come problema politico — nel riconoscimento della funzione propria ed insostituibile dell'università in quanto scuola. In questo ambito la funzione degli studenti fu dapprima prospettata in termini rivendicazionistici, che mentre avevano il pregio di garantire l'autonomia dell'azione universitaria, avevano il limite di porsi come interessi di categoria, e non di partecipazione piena ad una comunità tendente ad un fine unitario, pur nella distinzione degli atteggiamenti dei maestri e dei discenti. Successivamente — intuita la radice delle insufficienze dell'università in una più generale insufficienza culturale e civile — si assunsero da parte degli strumenti della vita organizzata studentesca compiti culturali diretti, ma, per la non chiara concezione del modo con cui questi compiti andavano svolti, si aprì di fatto la porta alla politica nell'università — nonostante che il contributo della Fuci tendesse soprattutto a tradurre in termini eminentemente universitari, e perciò culturali, l'incontro con la realtà del proprio tempo. In questo modo — pur essendo noi giovani consci per esperienza personale che l'università non prepara ad un innesto adeguato come professionisti nella società — non si indicarono con chiarezza le linee di una nostra azione, che tendesse a realizzare nella scuola le condizioni per una preparazione morale e culturale più adeguata: come alternativa si propose l'impegno politico (che però in un discorso universitario può essere evasione) o si pose in termini meramente politici il problema degli intellettuali. Si fece sempre più opera di politica culturale nascente da riflessioni sulla situazione generale del paese (intendiamo qui per politica culturale la diffusione di determinate tesi per fini politici) piuttosto che opera per mettere l'università in condizione di esplicare sempre meglio il suo specifico compito e metodo nella libera ricerca e nella trasmissione della cultura: il settore della politica universitaria rimase a poco a poco scoperto. Oggi, gli OO.RR. si rivelano meno capaci di promuovere un rinnovamento dell'università e le forze sono ferme su polemiche di natura ideologica mutuate da interessi extrauniversitari.

Le linee emerse all'Assemblea Federale di Sorrento e sintetizzate nelle mozioni indicano chiaramente, perciò, la convinzione che gli studenti debbano orientarsi a rivalutare gli OO.RR. quali strumenti di azione universitaria. E' chiaro che tale azione implica anzitutto un momento di studio sulle attuali situazioni dell'università e delle facoltà — in particolare rivolto a cogliere le radici culturali da cui deriva l'attuale situazione della scuola, sì che ogni giudizio sia completo e conseguente —; e successivamente un'opera ordinata a richiedere la partecipazione degli studenti alla direzione della comunità universitaria e a promuovere quelle riforme strutturali che sono richieste dall'università per il suo adeguamento al-

(Continua a pagina due)

Assemblea Federale: "Fuci facile„ o "Fuci difficile„?

la realtà spirituale del mondo di oggi. Occorre quindi un'iniziativa culturale ed una iniziativa di politica universitaria da parte degli OO.RR.

Su questa base si innesta la riaffermazione della validità dell'Intesa attraverso la quale i fucini, insieme con gli altri cattolici, si pongono al servizio dell'università, non già allo scopo di egemonizzare tutti gli studenti, ma nella convinzione di poter fare un lavoro fecondo nella ricerca di forme di cultura e di vita piu valide, offrendo il proprio contributo costantemente maturato al contatto con la verità cristiana. Coerentemente al giudizio generale sulla situazione universitaria, si è sottolineato come l'Intesa vada concepita quale strumento di politica universitaria, che accresca la sua qualificazione intorno ad un concreto e organico programma e rinunci ad un impegno politico generale, in quanto ciò — mentre significherebbe confusione con gli esistenti strumenti politici — lascerebbe d'altra parte completamente insoddisfatta l'urgente prestazione nel campo dell'azione studentesca per il rinnovamento culturale e materiale dell'università.

E' evidente come questi temi — che hanno occupato gran parte dell'Assemblea Federale — lungi dall'essere estranei, sono fondamentali per definire oggi l'azione della Fuci, nella misura in cui questa si vuol adeguare alla realtà universitaria. Per noi è essenziale — perchè il nostro lavoro sia fecondo — che la comunità degli studenti sia viva e cresca in uno sforzo di consapevolezza, e per questo il fatto della democrazia universitaria, l'incontro delle correnti, il dibattito culturale ci sta profondamente a cuore; pensiamo con estrema preoccupazione al pericolo che le diminuite tensioni morali, le divisioni su tematiche estranee all'università, l'attivismo organizzativo, rilancino in un qualunquismo culturale o in un chiuso tecnicismo tanti studenti che sono oggi aperti a possibilità di collaborazione vera alla vita universitaria. La nostra azione esige in modo irrinunciabile il confronto critico, la collaborazione attiva e persuasa, l'adesione libera e personale.

Desideriamo d'altra parte sottolineare come nel momento in cui rivendichiamo la funzione di un impegno universitario, non respingiamo la validità di una preparazione e di un impegno politico e anche partitico da parte degli universitari. Crediamo anzi che l'impegno politico costituisca uno dei momenti più alti della partecipazione della persona alla vita della comunità politica generale. Intendiamo solo affermare che ciò deve avvenire secondo gli strumenti adeguati, senza confusioni di linguaggi e di ambiti, perchè ciò è fonte di autentico progresso per tutti i diversi piani di realtà. Nè pensiamo che la formazione culturale universitaria debba — per essere tale — evadere nella astrazione dall'esperienza e dalla problematica che la storia impone: il bilancio ed il programma che abbiamo fatto all'Assemblea Federale possono esserne la prova. In particolare vogliamo richiamare alcuni momenti che la Fuci ha offerto ed offre al mondo universitario italiano come esemplari di come esso possa porsi con estrema aderenza storica, e pur con aderenza al metodo culturale, di fronte alla propria responsabilità formativa. I Convegni di facoltà (realizzati: medicina, Camaldoli luglio 1955; giurisprudenza, Roma novembre '55; o in programma: filosofia, assistenza sociale, Roma marzo 1956; lettere, scienze, Camaldoli, lugio 1956) sono dettati dallo sforzo di aiutare ciascuno a trovare come studente e come professionista una comprensione più larga di quanto la facoltà oggi gli offre e dei limiti alla sua attuale capacità formativa in ordine alla professione e alla società odierna; e pensiamo che in questo modo venga a porsi nel modo più sicuro nella coscienza di tutti la premessa culturale ad ogni opera per la riforma della scuola universitaria. La Settimana Sociale della Fuci (Bologna, dicembre 1955: Problemi dello Stato Italiano) ha posto in concreti termini storici l'esame della situazione in cui gli intellettuali operano e dei valori al cui sviluppo essi sono oggi chiamati.

Ci pare che l'Assemblea Federale abbia provato che la rivendicazione da parte della Fuci della sua natura universitaria non sia solamente verbale, ma sia accompagnata da un costante contributo di idee e di giudizi sulla vita dell'università e della società italiana. Per questo pensiamo che il richiamo alla nostra missione religiosa sia malamente capito, quando — come abbiamo udito ripetere dopo il Congresso di Trieste — si afferma che la Fuci rinuncia, così facendo, alla sua presenza nel mondo universitario. Crediamo al contrario che sia proprio questa capacità di rifarsi a principi che non mutano e ad una autentica ispirazione cristiana che conferisce alla Fuci sempre nuova capacità di superamento dei limiti del suo discorso e del suo metodo educativo, la capacità di assimilare — senza snaturarsi e senza chiudersi — gli apporti validi di ogni esperienza. L'Assemblea Federale ha posto in termini concreti la discussione sulla vita religiosa nei Circoli, sulla liturgia, sullo studio della Teologia, sulla vita ascetica e morale dell'intellettuale; in particolare si è parlato di una Settimana di Studio di Teologia (Camaldoli, luglio 1956) come orientamento metodologico e come stimolo al lavoro dei circoli e delle singole persone. Si è parlato della vita con la Chiesa, dei problemi dell'Azione Cattolica, del lavoro in collaborazione con gli altri Rami dell'Azione Cattolica Italiana; perchè la Fuci è e si sente pienamente azione cattolica, cioè collaborazione con l'apostolato gerarchico. Siamo convinti che questa responsabilità di portare nel mondo della cultura dei valori religiosi non è una diminuzione, ma una ricchezza, perchè la partecipazione ai valori religiosi è la più alta forma di attività spirituale dell'uomo.

E' chiaro che si deve ora far passare le affermazioni delle mozioni in programmi concreti e coerenti nella vita dei Circoli. In questa Assemblea si è posto il problema del nuovo rapporto che l'impegno crescente dei fucini in università comporta tra Circoli e Gruppi di facoltà; in particolare i Consigli d'Ateneo — che in questo incontro hanno visto la loro sistemazione giuridica — sono apparsi ad alcuno già superati, in quanto insufficienti a coordinare tutto il lavoro dei circoli sul ritmo di lavoro in università. Pensiamo che il problema vada attentamente meditato, nello sforzo di conciliare alcune esigenze diverse: da un lato la necessità di una presenza ricca e tempestiva in università, dall'altro le possibilità di crescita offerte dalla responsabilità autonoma dei circoli nella Federazione.

I circoli hanno certamente avuto in questa Assemblea una possibilità larghissima di apporto al colloquio federale, perchè la Presidenza non ha preteso in alcun modo di orientare su schemi predeterminati la discussione, anche se ciò voleva dire qualche volta favorire dispersioni o incertezze; pensiamo che le indicazioni scaturite debbano essere fatte proprie da ciascun Circolo nella convinzione che sono le proprie decisioni. La Presidenza Centrale attraverso le iniziative federali realizzate e in programma intende assumersi la responsabilità di offrire ai circoli degli orientamenti e dei dati sufficientemente unitari, in modo da essere organica propulsione al lavoro di tutti. Spetta d'altra parte a ciascuno, in particolare ai Consiglieri, agli Incaricati Regionali, ai Presidenti dei Consigli d'Ateneo, ai Presidenti Diocesani, ai Presidenti di Circolo, di tradurre in concrete iniziative di lavoro ogni idea e di rispondere al discorso che dal Centro è posto, in un dialogo continuo, meditato, responsabile.

Carlo M. Gregolin

Dal Messaggio natalizio del Santo Padre

IL Messaggio natalizio del Santo Padre può aver confermato nei frettolosi e nei superficiali la persuasione che la Santa Sede — o addirittura la Chiesa — tenda ad inserirsi sempre più decisamente nel gioco delle « potenze » di questo mondo. Nessun altro capo religioso si sognerebbe infatti di prendere posizione su temi così dibattuti ed « attuali » e di trovare una attenzione che non è convenzionale, anche se non sempre disinteressata.

In realtà non è perchè il Papa sia un politico o disponga di un potere politico che può prendere posizione e trovare ascolto. E' perchè Egli solo rappresenta la Verità redentrice che dal momento dell'Incarnazione è presente e operante nella storia umana.

E' questo, per noi, il significato più confortante ed esemplare di questo messaggio, che ha fatto esplicito ed abbondante richiamo a questa realtà storica invitando i cristitani a tenere ben presente la natura squisitamente religiosa della crisi del nostro tempo e per conseguenza la necessità di trovare una soluzione essenzialmente religiosa.

Dobbiamo esser grati al Santo Padre di questo monito. Spesso, nel nostro sforzo di prendere coscienza della realtà in cui viviamo e di cercare una risposta a qualcuno dei nostri problemi, corriamo il rischio di rimanere unilaterali e parziali, troppo immersi nel nostro tempo e troppo poco vicini al Signore.

Pregare meglio, meditare di più: è la prima risposta che dobbiamo dare a questo paterno richiamo.

L'ESPERIENZA *odierna dimostra appunto che la dimenticanza o trascuranza della presenza di Cristo nel mondo ha provocato il senso di smarrimento e il difetto di sicurezza e di stabilità, proprio dell'era tecnica. L'oblio di Cristo ha condotto a trascurare anche la realtà della natura umana, da Dio posta come fondamento della convivenza nello spazio e nel tempo.*

In quale direzione allora si deve cercare la sicurezza e la intima saldezza della convivenza, se non riconducendo le menti a conservare e risvegliare i principii della vera natura umana voluta da Dio?

A questi principii e norme si ispiravano fin qui, nella teoria e nella pratica, gli uomini fortificati dal Cristianesimo, per attuare, in quanto era in loro potere, l'ordine che garantisce la sicurezza. Ma, a differenza dei moderni, i nostri antenati sapevano — anche per gli errori di cui non furono esenti le loro concrete applicazioni — che le forze umane, nello stabilire la sicurezza, sono intrinsecamente limitate, e pertanto ricorrevano alla preghiera, per ottenere che un ben più alto potere supplisse la loro insufficienza. La desuetudine invece della preghiera nella cosiddetta era industriale è il sintomo più rilevante della pretesa autosufficienza, di cui si gloria l'uomo moderno. Troppi sono coloro che oggi non pregano più per la sicurezza, ritenendo superata dalla tecnica la domanda che il Signore pose sulle labbra degli uomini: « Dacci oggi il nostro pane quotidiano » (Matth. 6, 11), oppure la ripetono a fior di labbra, senza una intima persuasione della sua perenne necessità.

Ma si può veramente affermare che l'uomo abbia conquistato o sia per acquistare la piena autosufficienza? Le moderne conquiste, certamente ammirabili, dello sviluppo scientifico e tecnico, potranno bensì dare all'uomo un vasto dominio sulle forze della natura, sulle malattie e perfino sul principio e sulla fine della vita umana; ma è anche certo che tale padronanza non potrà trasformare la terra in un paradiso di sicuro godimento. Come dunque si potrà ragionevolmente attendere tutto dalle forze dell'uomo, se già i fatti di nuovi falsi sviluppi, e anche di nuove infermità, mostrano il carattere unilaterale di un pensiero, che vorrebbe dominare la vita esclusivamente sulla base dell'analisi e della sintesi quantitativa? La sua applicazione alla vita sociale è non soltanto falsa, ma anche una semplificazione praticamente pericolosa di processi molto complicati. In tali condizioni di cose anche l'uomo moderno ha bisogno di pregare e, se è assennato, è altresì pronto a pregare per la sicurezza.

Questo però non significa che l'uomo debba rinunziare a nuove forme, vale a dire ad adattare alle condizioni presenti, per la sua sicurezza, l'ordine testè indicato, che rispecchia la vera natura umana. Nulla vieta che si stabilisca la sicurezza, utilizzando anche i risultati della tecnica e della industria; occorre però resistere alla tentazione di far sorreggere l'ordine e la sicurezza dal suaccennato metodo puramente quantitativo, che non tiene in alcun conto l'ordine della natura, come vorrebbero coloro che confidano tutto il destino dell'uomo all'immenso potere industriale della presente epoca. Essi credono di fondare ogni sicurezza sulla sempre crescente produttività e sull'ininterrotto corso della sempre maggiore e feconda produzione della economia nazionale. Questa, essi dicono, sulla base di un pieno e sempre più perfetto sistema automatico della produzione, e appoggiata sui migliori metodi della organizzazione e del calcolo, assicurerà a tutti gli operosi un continuo e progressivo reddito del lavoro. In una fase successiva questo diverrà così grande, che, mediante i provvedimenti della comunità, potrà bastare alla sicurezza anche di coloro che non sono ancora o non sono più abili al lavoro, bambini, vecchi, malati. Per stabilire la sicurezza, essi concludono, non sarà perciò più necessario il ricorso alla proprietà, sia privata che collettiva, sia in natura che in capitali.

Orbene, questo modo di ordinare la sicurezza non è una di quelle forme di adattamento dei principii naturali ai nuovi sviluppi, ma quasi un attentato all'essenza dei rapporti naturali dell'uomo coi propri simili, col lavoro, con la società. In questo troppo artificiale sistema la sicurezza dell'uomo per la sua vita è pericolosamente separata dalle disposizioni e dalle energie per l'ordinamento della comunità, inerenti alla stessa vera natura umana, e le quali soltanto rendono possibile una unione solidale degli uomini. In qualche modo, sebbene col necessario adattamento ai tempi, la famiglia e la proprietà debbono restare tra i fondamenti della libera sistemazione personale. In qualche modo le comunità minori e lo Stato debbono poter intervenire come fattori complementari di sicurezza.

Pertanto risulta di nuovo vero che un metodo quantitativo, per quanto perfezionato, non può nè deve dominare la realtà sociale e storica della vita umana. Il sempre crescente tenore di vita, la sempre moltiplicantesi produttività tecnica, non sono criteri che per sè stessi autorizzano ad affermare che vi è un genuino miglioramento della vita economica di un popolo. Soltanto una visione unilaterale del presente, e forse anche del prossimo futuro, può appagarsi di un tale criterio, ma non oltre. Da qui deriva, talvolta per lungo tempo, uno sconsiderato consumo delle riserve e dei tesori della natura, pur troppo anche della disponibile energia umana del lavoro; poi anche, a poco a poco, una sempre più grande sproporzione tra la necessità di mantenere la colonizzazione del suolo nazionale in un ragionevole adattamento a tutte le sue possibilità produttive ed un eccessivo agglomeramento dei lavoratori. Si aggiungano la decomposizione della società, e specialmente della famiglia, in singoli e separati soggetti del lavoro e del consumo, il crescente pericolo dell'assicurazione della vita basata sul provento della proprietà in ogni forma, tanto esposta ad ogni svalutazione della moneta, e il rischio nel riporre quella sicurezza unicamente sul corrente reddito del lavoro.

Chi, in questa epoca industriale, con diritto accusa il comunismo di aver privato della libertà i popoli su cui domina, non dovrebbe omettere di notare che anche nell'altra parte del mondo la libertà sarà un ben dubbio possesso, se la sicurezza dell'uomo non sarà più de-

(Continua a pagina tre)

rivata da strutture che corrispondano alla sua vera natura.

La errata credenza che fa riporre la salvezza nel sempre crescente processo della produzione sociale, è una superstizione, forse l'unica del nostro razionalistico tempo industriale, ma è anche la più pericolosa, perchè sembra stimare impossibili le crisi economiche, che sempre portano in sè il rischio di un ritorno alla dittatura.

Inoltre quella superstizione non è neppure atta ad erigere un saldo baluardo contro il comunismo, perchè essa è condivisa dalla parte comunista ed anche da non pochi della non comunista. In questa errata credenza le due parti s'incontrano, stabilendo in tal modo una tacita intesa, tale da poter indurre gli apparenti realisti dell'Ovest al sogno di una possibile vera coesistenza.

Nel Radiomessaggio natalizio dello scorso anno esponemmo il pensiero della Chiesa su questo argomento, ed ora intendiamo ancora una volta di confermarlo. Noi respingiamo il comunismo come sistema sociale in virtù della dottrina cristiana, e dobbiamo affermare particolarmente i fondamenti del diritto naturale. Per la medesima ragione rigettiamo altresì l'opinione che il cristiano debba oggi vedere il comunismo come un fenomeno o una tappa nel corso della storia, quasi necessario « momento » evolutivo di essa, e quindi accettarlo quasi come decretato dalla Provvidenza divina.

Ma Noi, al tempo stesso, ammoniamo i cristiani dell'era industriale, nuovamente e nello spirito dei Nostri ultimi Predecessori nel supremo ufficio pastorale e di magistero, di non contentarsi di un anticomunismo fondato sul motto e sulla difesa di una libertà vuota di contenuto; ma li esortiamo piuttosto a edificare una società, in cui la sicurezza dell'uomo riposi su quell'ordine morale, del quale abbiamo già più volte esposto la necessità e i riflessi e che rispecchia la vera natura umana.

Ora i cristiani, ai quali qui più particolarmente Ci rivolgiamo, dovrebbero sapere meglio degli altri che il Figlio di Dio fatto uomo è l'unico saldo sostegno della umanità anche nella vita sociale e storica, e che Egli, assumendo la natura umana, ne ha confermato la dignità come fondamento e regola di quell'ordine morale. E' dunque loro precipuo ufficio di far sì che la moderna società ritorni nelle sue strutture alle sorgenti consacrate dal Verbo di Dio fatto carne. Se mai i cristiani trascurassero questo loro ufficio, lasciando inerte, per quanto è da loro, la forza ordinatrice della fede nella vita pubblica, commetterebbero un tradimento verso l'Uomo-Dio, apparso visibile tra noi nella culla di Betlemme. E valga ciò a testimoniare la serietà e il profondo motivo dell'azione cristiana nel mondo, ed insieme a fugare ogni sospetto di pretese mire di potenza terrena da parte della Chiesa.

Se dunque i cristiani si uniscono a tal fine in varie istituzioni ed organizzazioni, essi non si propongono altro scopo che il servizio voluto da Dio a vantaggio del mondo. Per questo motivo, e non per debolezza, i cristiani si collegano fra di loro. Ma essi — ed essi soprattutto — rimangono aperti ad ogni sana intrapresa e ad ogni genuino progresso, nè si ritirano in un chiuso recinto, quasi per preservarsi dal mondo. Dediti a promuovere il comune vantaggio, non disprezzano gli altri, i quali, del resto, se sono docili al lume della ragione, potrebbero e dovrebbero accettare della dottrina del cristianesimo almeno ciò che è fondato sul diritto di natura.

Guardatevi da coloro che disprezzano quel servizio cristiano al mondo e gli oppongono un cosiddetto « puro », « spirituale » cristianesimo. Essi non hanno compreso questa divina istituzione, a cominciare dal suo fondamento: Cristo, vero Dio, ma anche vero uomo ».

Correnti culturali nella recente storia dell'università

di Giovanni Miccoli

Riportiamo la prima parte della relazione di Giovanni Miccoli al convegno sui problemi delle Facoltà, tenuto a Bologna nei giorni 18, 19 *e* 20 *novembre* 1955.

Se noi esaminiamo quello che è stato il lavoro della Fuci in questi ultimi anni notiamo una indubbia evoluzione della linea culturale della Federazione dal Congresso di Bologna a quello di Trieste: evoluzione, in ordine soprattutto ad un approfondimento del discorso, ad un ampliamento e ad una maturazione dei temi trattati. Ponendo infatti a Bologna il problema della Università italiana oggi e dei suoi rapporti con la società, ben presto ci si rese conto della necessità di ampliare il discorso allo studio dello sviluppo della società italiana e della particolare funzione esercitata in essa dagli uomini di cultura e dagli intellettuali più in generale, per individuare più chiaramente la posizione e la funzione dell'Università, il significato e l'autonomia di un lavoro culturale di ricerca: infatti è soprattutto dall'Università che la società italiana attinge la gran parte della sua classe dirigente intellettuale ed è alla luce dei nuovi problemi posti dalla società e dalle professioni che l'Università può e deve prendere nuovi orientamenti ed indirizzi. Da ciò l'importanza ed il ruolo primario che assume un lavoro di facoltà non solo indirizzato al fine di rendersi conto di una particolare situazione universitaria, ma orientato altresì a cogliere i diversi rapporti esistenti tra un determinato stato di fatto e l'evoluzione culturale e professionale che di questa situazione è insieme parte determinante e determinata. A questo punto si potrebbe senz'altro delineare l'impostazione di un lavoro di facoltà. Ma un duplice ordine di considerazioni ci trattiene dal farlo.

In primo luogo quando noi parliamo di una chiusura, di un accademismo, di una astrattezza, di mancanza di una vera « fondazione » al proprio studio, che oggi caratterizza la situazione universitaria, mettiamo in luce una reale *sensazione* di insufficienza e di limite rispetto all'Università; ma è *sensazione* che non ancora chiarisce cause e ragioni. Soffermarci brevemente perciò sulle correnti culturali che hanno presieduto al nostro ordinamento universitario sembra utile e necessario, per portare allo stadio di una conoscenza più piena i motivi del formarsi di certi stati di fatto. Io lo farò qui soltanto a titolo di saggio, prendendo in esame alcuni aspetti di questo problema che mi sembrano particolarmente interessanti.

In secondo luogo il lavoro di facoltà si chiarisce e si specifica molto meglio, almeno nei suoi termini generali, tenendo presente l'evoluzione della situazione professionale italiana, cogliendo cioè uno degli aspetti più significativi dell'apporto dell'Università alla società e ravvisandovi quei limiti esterni (situazione professionale) che in certo modo lo costringono e lo predeterminano oggi.

Prima di passare perciò a delineare quello che è il significato del lavoro culturale della Fuci con particolare riferimento al lavoro di facoltà, e a indicarne alcune linee metodologiche, converrà brevemente illustrare le correnti culturali che hanno presieduto alla vita dell'Università italiana dall'unità al fascismo, determinandone evoluzione e riforme.

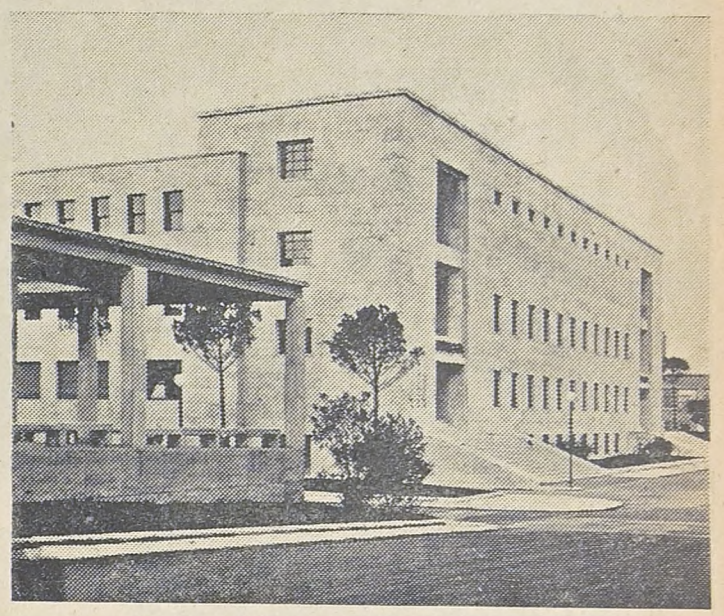
L'unità italiana tra i molti e svariati problemi che poneva al la classe dirigente di allora, presentava senza dubbio urgente a risolversi, per allargare le basi culturali e politiche dello Stato, il problema della scuola. Anche su questo piano infatti si notava un pieno atomismo regionale, e in molti luoghi la presenza ancora di una scuola paternalistica, bigotta, ancorata a vecchie concezioni di metodo e di ricerca. E' in questo periodo che prendono vigore e assumono un posto di dirigenza nella cultura italiana la scuola hegeliana di Napoli e quella positivistica, che dapprima avrà come suo centro maggiore Firenze per allargarsi poi a dominare quasi incontrastata nel mondo accademico italiano. Ma sarà sopratutto tra gli hegeliani di Napoli che in un primo tempo più vivamente verrà impostato il problema della scuola italiana, facendogli assumere anche una rilevanza politica. E' il De Sanctis soprattutto che traccia un quadro ideale della scuola affermandone l'alta importanza educativa e sociale: « Il meno che un giovane possa domandare alla scuola è lo scibile, anzi lo scibile è lui che deve trovarlo e conquistarlo, se vuole sia davvero cosa sua.

La scuola gli può dare gli ultimi risultati della scienza e se non fosse che per questo, in verità, una scuola è di troppo; tanto vale pigliarli in un libro quei risultati. Ciò che un giovane deve domandare alla scuola è di essere messo in grado che la scienza la cerchi e la trovi lui. Perciò la scuola è un laboratorio, dove tutti sieno compagni nel lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, sì che attori sieno tutti e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo stesso spirito. Una scuola cosiffatta non vale solo a educare l'intelligenza, ma ciò che è più, ti forma la volontà. Vi si apprende la serietà dello scopo, la tenacità dei mezzi, la risolutezza accompagnata con la disciplina e con la pazienza; vi si apprende, innanzi tutto, ad essere un uomo ».

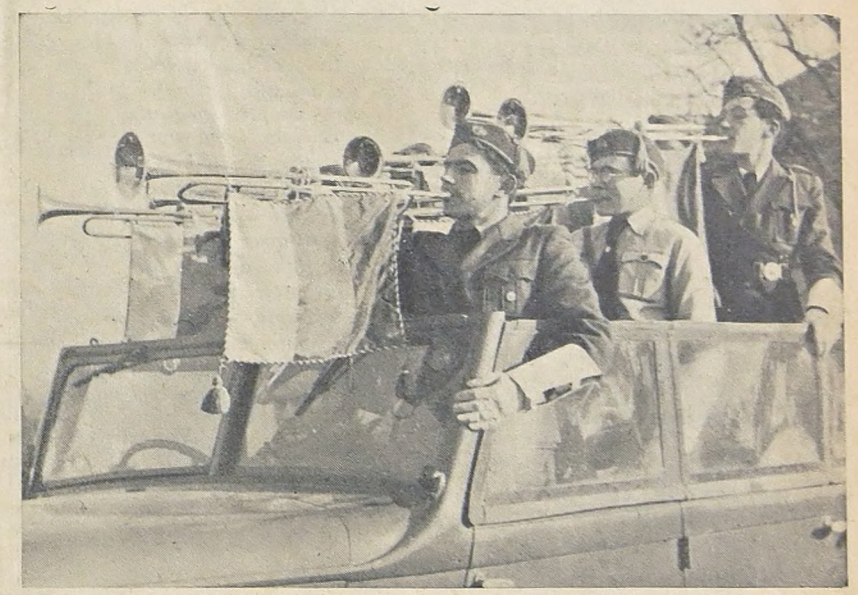
Già il commento che il D'Ovidio fa a questo passo affermando che « sa di scuola, per dir così, liceale », ci fa immaginare le difficoltà che una simile concezione liberale dell'insegnamento si trovava di fronte al momento della sua applicazione. E' in sostanza quello del De Sanctis un quadro puramente ideale: il positivismo con la sua solare certezza nel dato tendeva in realtà a distruggere ogni problematica spirituale nella ricerca; vi contrastava l'idea di una cultura che finiva con nascere da una mera curiosità erudita, venata da un sapore di conventicola chiusa, costretta da un dogmatismo escludente ogni altra impostazione di ricerca. Un'idea di cultura che portava gradatamente lo studioso fuori dai problemi dell'uomo e della società, che dell'uomo andava a ricercare lo strano, il curioso, nei suoi ultimi cultori direi quasi il pettegolezzo. Da ciò un sempre più accentuato odor di stantio nella cultura italiana, pur tra le molte figure di onesti e valenti uomini: distrutto ogni fondamento problematico della ricerca, appiattito il tutto in una quasi ebbra sicurezza di conoscibilità e di trionfo. La spinta morale che nasce dall'uomo e che lo spinge allo studio per sè, per chiarire i suoi problemi, con la certezza che una volta chiariti meglio assolverà ai suoi obblighi di essere sociale, andava gradatamente scomparendo: e se sopravviveva ancora, era solo grazie ad elementi estranei a quella che era la concezione del lavoro e della ricerca culturale e scientifica: grazie a resti di idealità risorgimentali, grazie ad una eterna spinta interiore che vive in noi e che ci spinge a porre delle più solide basi al nostro lavoro: non perchè inglobata in un'armonica concezione di cultura e di vita che chiarisse i compiti dell'intellettuale, il vero significato morale della ricerca scientifica e della professione. Si leggano ad esempio gli esaltati discorsi che un professore di clinica medica all'università di Napoli teneva inaugurando un nuovo anno accademico (1868), e irridendo alle sorpassate teorie dello stimolo e del controstimolo, dell'umorismo e del solidismo, della iatrochimica e dalla iatrodinamica affermava: « sui ruderi di tutti quegli edifici teorici, che sapevano di sistematico e di scolastico, di romantico e di speculativo, la filosofia naturale positiva trionfando avanza sicura di sè e fiduciosa nel suo avvenire, e qual vulcano nascente, s'innalza e seppellisce sotto le sue roventi lave le fortezze dell'antica teoria, gli edifici dei vecchi pregiudizi, i leggiadri castelli di una trapassata poesia ».

Nessuno ora vorrà negare l'importanza ed il significato di questa nuova metodologia nel campo di molte scienze, l'ampiezza del dibattito che anche sul piano pedagogico seppe suscitare ma appare insieme evidente come l'antidogmatismo dei positivisti diventasse dogmatico nella assoluta loro certezza dell'infallibilità del loro sistema, nell'intolleranza e rifiuto di qualsiasi altra impostazione di ricerca mentre il metodo diventava, o era suscettibile di diventare, fine a se stesso. Appare insieme come fosse pericoloso questo nuovo sistema che, nel distruggere quanto di vecchio e di stantio aveva prodotto il « teoricismo » fino allora, giungeva però ad affermare il valore unico del dato, a promuovere l'avvento di una particolare metodologia a tutti i campi, a minare e distruggere ogni tendenza speculativa, ogni ricerca di un qualche fondamento teoretico, che non fosse l'assoluto abbandono ad una sperimentalità positivistica. Si pensi a questo proposito alle conseguenze che una dottrina come quella dei lombrosiani, dell'impulso irresistibile, tendente a negare perciò ogni responsabilità morale, portava, non dico se applicata alla vita sociale, ma nell'ambiente stesso della scuola, svilendo ed impoverendo la funzione educativa e formatrice di essa. Quello che è singolare, è che uomini come lo Spaventa e il De Meis, ed in generale tutti gli hegeliani di Napoli, attenti pure a denunciare i pericoli, a scorgere la vacuità morale del positivismo incalzante, appuntassero sostanzialmente i loro strali sul fatto, molto esteriore a volte, di una accettazione, da parte di certi positivisti della fede cattolica. Fatto molte volte esteriore dico, e casuale, perchè è chiara, nelle forme più conseguenti del positivismo, la sua assoluta incompa-

(*Continua a pagina otto*)



La grigia fatica della costruzione quotidiana si alterna...



... ai momenti folgoranti del sacrificio e della gloria. (Da « Scritti e discorsi di Benito Mussolini », Hoepli, 1935 - XIV E.F.) *Vol. IX, pag. 43.*

Il presepio vivente a Sant'Anna dei Lombardi (Napoli)

Cantilena delle beganate

Ama Dio e no falir
fa pur ben e lassa dir
Lassa dir a chi te voi,
ama Dio de bon cor,
De bon cor, de bona voz,
ama Dio in su la croz.
Su la croz e la colona,
ama Dio e la Madona.
La Madona resta in ciel,
ama Dio e San Michel
San Michel che l'è dei santi,
ama Dio e tuti quanti,
El temp passa e la mort vegn:
beati quei che à fat ben
San Batista la scriveva,
e San Piero la lezeva,
bela messa e bel altar,
bela messa a chi vol scoltar.
Scolta, scolta, rosa e fior,
ch'è nassù 'l nostro Signor.
L'è nassudo in Betelem
senza fasse nè panisei
da 'nfassar quel Gesù bel.
Gesù bel, Gesù Maria,
dene le beganate e narem via.

Val Lagarina - Trentino

Canto natalizio

Gesù bambino nasse
in tanta povertà
nè panesei nè fasse
nè fogo da scaldar.
El bo co l'asenelo
lo stava a rimirar.
Sant'Isepo veciarelo
lo stava a rimirar
Maria la lo mira
e Satana sospira
perchè l'è nato al mondo
tuti se pol salvar.
Tre magi da l'Oriente
l'andava a visitar
tuti col cuor dolente
d'andarlo a rimirar
ognun fava alegrezza
xe nato 'l Salvator
el fior d'ogni belezza
e tuto pien d'amor.
Vegnite ala capana
a ritrovar Gesù;
la figlia de Sant'Ana
la partorì Gesù.
Sta note, a meza note
xe nato 'l bon Signor,
quest'è la vera luce
che in ciel farà splendor.

Venezia - Veneto

La pasquetella

Vu de casa, quanni sete
ascordate lu cando mio
per dorà lu caro Iddio
e state allegri quanni sete.
Te purtino sta nuella
l'annu nou e la pasquella.
Ninna nanna lo Re del cielo
co la sua vinidizione
co la sua vinidizione
vinidite ste perzone;
dacci groli e cusci sia
bona Pasqua e bifania.
Lendo il cando, lendo il sono
ghjà che nu finito avemo
Rengrazimo il vostro dono
'desso in pace e ce ne iemo.

Piceno - Marche

Canto natalizio

A quattru cantunera
Quattr'angili calaru
Maria la 'mmaculata
C'è stata e ci sarà
Maria la 'ncurunaru
Ssi labbra rubini
Pir una eternità
Ssi denti diamanti
Ch'è bella 'ssa to vesta,
Di l'angiuli e santi
E' d'oru ricamata
Chiu bella si tu.

Caltanissetta - Sicilia

Canto natalizio

Bela note de Nadal
de la Messa e del cantar
canta e canta Rosafior
che xè nato el nostro Signor.
Nato la zò in Betleme
fra el bo' e l'asenel.
Ana, Susana,
rispondi a chi te ciama;
te ciama San Giuseppe veciarel.
Cossa el porta in quel zestel?
Una fassa e un panisel
per infassar el Gesù bel;
Gesù bel, Gesù d'amor
per infassar Nostro Signor.

Venezia Giulia

Presepio napoletano (particolare)

Natale pugliese

La notte de Natale
bona festa principale
ca nasciu nossciu Signore
intra'nna povera mangiatura
cu lu bove e l'asinellu,
San Giuseppe lu vecchierellu
la Madonna picculilla
comu fata e comu stilla.
comu stilla e comu fata,
comu rosa spampanata.
Scinne n'angiulu de cielu
cu'nna janca vestitura.
— Palummella, palummella,
vi' ce porti intra stu pizzu?
— Portu zuccaru e cannella
pe lu battesimu de Cristu.
Quannu Cristu battezzau,
tutti l'angili chiamau.
E chiamau lu tata meu
'nnu paternossciu e'nn'agnusdeu.
E chiamau la mamma mia
'nnu paternossciu e'nn'avemmaria.
E chiamau li puareddi
e'nnu piattu de vermiceddi.
Chiamau tutti li santi
nu paternossciu a tutti quanti,
e chiamau li carusi
'nnu mustazzune intu'lli musi.

Otranto - Puglia

Natale: il presente e l'eterno

PERMETTETEMI, amici di tutta Italia, che vi esprima alcuni pensieri che il Natale — ed in particolare questo Natale 1955 — anche se sono essenziali e di sempre, mi suggerisce e mi invita a dirvi.

Le lettere natalizie ci appaiono facilmente consunte dall'uso e cadere spesso nella stanca abitudine, nella retorica e nel sentimentalismo, eppure questo giorno è così grande, così pieno di speranza, e di ammonimento da mostrare uomini e vicende in luce più vera, da dare all'animo un bisogno di novità e desiderio di comunione con gli altri e di augurio.

Ed innanzitutto il Natale del Signore è un richiamo al presente ed all'eterno, non come realtà incomunicabili, ma intimamente congiunte, in cui l'uomo è immerso dopo che l'umano ed il divino si sono incontrati in Gesù Cristo.

Poichè il Natale è questo: Dio si è fatto uomo ed abitò tra noi. Ci è svelato il cielo ed è santificata la terra. Un mondo chiuso per il peccato si riapre all'uomo e gli viene ricordato che è cittadino di una patria suprema. E' un richiamo di cui ha sempre bisogno l'uomo, ma che appare più urgente oggi. La caratteristica odierna sembra essere in tutte le più varie e contrastanti manifestazioni e le più disparate e disperate esperienze il senso dell'immanenza, l'uomo chiuso nella storia, attratto e dominato dall'esperienza sensibile, intelligentissimo e cieco, esaltato dalle proprie conquiste ed intimamente solo, tentatore di tutte le strade e sgomento fino all'angoscia della inutilità radicale di ogni cosa e di tutto.

Soffoca l'uomo questa impossibile evasione nei valori assoluti ed eterni e quella che — così stoltamente — sembrò la grande conquista, si rivela il fondamentale fallimento che umilia l'uomo, compromette ogni conquista, impoverisce ogni esperienza.

L'uomo ha bisogno di Dio, della certezza della sua parola, della risanatrice e rinnovatrice comunione della Sua grazia.

Il Natale è Dio con noi, la verità più sbalorditiva ed esaltante, più impegnativa e confortatrice che l'uomo finirà mai di capire.

Per alcuni, per molti, una fede religiosa e l'uomo distolto dalla realtà temporale, disimpegnato ed assente, mentre il Natale ci dice una verità tutt'affatto contraria da questo strano convincimento.

Dio che viene tra noi richiama certo l'uomo alla realtà suprema, ma ci richiama insieme a tutti i compiti ed a tutti i doveri attuali, non distoglie dalle cose del tempo, ma in esse ci impegna mostrandocele tutte piene di Lui e fatte capaci — per il mistero della Sua grazia — di portarci a Lui.

Il cristiano è un uomo libero, che ogni giorno interiormente riconquista la libertà dalle cose e da sè, ma è insieme impegnatissimo. Egli adora Dio nell'ordine provvidenziale da Lui disposto, ama ogni cosa che egli riceve come un dono di Dio: l'ora della storia in cui vive, la cultura come i beni materiali, la famiglia e la sua terra, il suo prossimo ed ogni rapporto vero e buono possa intessere con lui.

Questo vorremmo tutti avvertissero: che congiunto a Dio lo uomo non è meno, ma più presente al mondo, tanto presente ed impegnato, che mancare a questo impegno e a questa presenza diventa colpa che ci distacca da Dio stesso. Certo — non occorre dirlo qui — la nostra comunione con gli uomini ha tante forme, anche quella del monaco che è presente alla storia ed opera in essa contemplando e lodando il Signore e santificando se stesso.

Ricordiamolo bene: questo bimbo, che è nato a Betlemme e si fa chiamare figliolo dell'uomo, è venuto a vivere tutta la nostra vita umana, a conoscere, a lavorare, ad amare e a soffrire. Egli ci può essere accanto in ogni esperienza, in ogni momento e non c'è un solo valore umano che non sia dono suo e non abbia in lui garanzia di vita e di crescita.

Il Natale è dunque invito a Dio e comunione con Lui ed insieme — in lui e per Lui — apertura a tutti i valori umani, richiamo alla realtà serena benedetta da questa nuova presenza che ci impegna ad essere presenti con tutta l'intelligenza con tutta la libertà e tutto l'amore nostro.

Contingendo il presente all'eterno mostrandoci in Cristo il Redentore, il Natale ci ricorda una altra grande verità: il primato dei valori spirituali e religiosi.

L'uomo è continuamente alla ricerca di una redenzione e si illude di trovarla in volta che il principe saggio un rivolgimento politico, il progresso economico, la scienza e la tecnica possano far libero l'uomo, vinto il disordine, nuova e piena la vita.

L'ordine umano è retto dallo spirito, la sofferenza in ogni sua forma ha la sua radice prima nella colpa, solo restaurando l'ordine interiore è possibile che la vita si faccia ordinata e degna ed anche lo ordine esteriore conosca la pace ed il progresso.

Non vi sono soluzioni possibili sul puro piano umano. L'uomo deve cercare per tutte le strade, con tutti i mezzi umani uno sviluppo della sua personale e sociale, la vittoria sulla miseria, l'affermarsi del benessere in un ordine migliore, ma il problema dell'uomo non è risolto neppure sul piano del continente se egli non si fa docile alla parola ed alla grazia del Signore.

E questo primato dello spirituale e di religioso, cioè di Dio, vuol essere di particolare ammonimento per il cristiano.

Forse oggi più che mai nel violento contrasto delle idee, di fronte alla complessività e gravità dei fatti, il cristiano è richiamato alle proprie responsabilità, sente di non poter evadere ad esse ma è tentato di fare strada alle proprie idee, di servire il Signore solo o soprattutto con i mezzi e le tecniche umane, cercando il successo per le vie degli uomini, non per quelle di Dio.

E' forse la tentazione maggiore del nostro tempo per i cristiani: credere anch'essi di poter salvare il mondo con la propria abilità, con le proprie risorse umane ed a volte con infelici mezzucci invece che con la sapienza e forza di Dio.

Il Signore è nato e vissuto povero, ha permesso che fossero contro di lui tutte le forze apparenti della terra, anche perchè fosse chiaro che non sulle risorse umane è fondata la sua Chiesa e che i cristiani debbono cercare — senza compromessi e contaminazioni — nelle pure forze della vita religiosa il fondamento della propria azione e la garanzia della propria vittoria.

La quale vittoria è pertanto legata alla grazia, all'amore ed al sacrificio, cioè alla vita e all'esempio di Cristo.

Queste sono le forze di salvezza eterna e di autentico progresso, le forze più intime e feconde della cultura e dell'operare umano.

Una civiltà si misura dal grado di amore che ha raggiunto nelle istituzioni e nel costume ed il sacrificio è — nell'ordine attuale dell'uomo — indissolubilmente legato all'amore.

Il mistero dell'incarnazione che si celebra nel Natale è veramente il richiamo e l'esaltazione della carità e della sofferenza. E' stato rivelato l'amore di Dio in un mistero di dolore.

Ci dice il Signore in questa Sua festa che amare è farsi piccoli e poveri, è accettare l'umiliazione, è non sottrarsi alla fatica quotidiana del nostro duro cammino. Ci ammonisce a non confondere le cose apparentemente grandi con le cose veramente grandi, a credere alle piccole cose piene d'amore, alla pazienza, al silenzio, agli umili doveri.

Anche perchè è festa d'amore e di sacrificio è festa della famiglia e di ogni comunità umana, è festa della fraternità e dell'amicizia, è dunque in ogni senso festa nostra di cristiani che operiamo insieme nel nome del Signore e nella fedeltà alla Chiesa, nel servizio del prossimo.

Ed è festa di gioia e di speranza, poichè la vita non è bella perchè facile o perchè ha qualche ora serena e lieta, ma perchè c'è il Signore, perchè Egli è tra noi e dà senso ad ogni cosa nostra e per Lui anche il dolore è fecondo, ed Egli è così buono e grande da trarre anche il bene dal male e condurre per chi l'ama, ogni cosa a lieto fine.

Nè c'è contraddizione alcuna — lo sa ogni cristiano — tra la povertà e l'umana fatica che ci appare nel Natale e la gioia e la fiducia. L'una anzi — per lui — è parte dell'altra. In Lui e con Lui chi soffre è pieno di speranza e chi fatica può essere pieno di gioia.

Amici, mi chiederete perchè ho voluto dirvi queste cose note e fondamentali. Perchè vorrei che ci pensassimo tutti e che di esse vivificassimo i nostri pensieri, le nostre azioni e la nostra amicizia.

Essere cristiani è morire e risorgere in Cristo, è fare il cammino con lui, cominciando dall'intendere e vivere il Suo Natale.

Bisogna ritornare ai valori essenziali ed animare le piccole cure nostre di una grande ispirazione e di fondamentali verità.

Vorrei che fosse serena, feconda la nostra fatica e piena di fiducia per questo dico a tutti: Buon Natale. Rallegratevi, il Signore è con noi. Preghiamo insieme perchè la Sua presenza trasformi la nostra vita e le nostre opere.

Franco Costa

Il presepe vivente di Rivisondoli (Abruzzo)

Natale greco-salentino

E Maddonna estéi ghennonta
T'irte ce ò 'difse t'astèri
Ce trse magri o canononta
Feran livano ce mirra
Feran livano ce hruso
Ta offerefsane's o Cristo'
E Maddonna es oraziuna
Eteori tom pedì,
Ihe cinì ti fortuna
'S ti ciliati 'ncarneftì...
La madonna sta partorendo
Chè venne e lo mostrò la stella
E i tre Magi, guardandola,
Portarono incenso e mirra
Portarono incenso ed oro
Li offrirono a Cristo
La Madonna in orazione
Guardava al Bambino
Ebbe lei la fortuna
Che nel suo ventre s'incarnasse...;

Salento - Puglia

Canto di Natale

Fusti natu a menza notti
affritto e nudu e povirellu,
e tantu rispettusellu
'nta quella paglia.
Lu cupriru cu na tuvaglia;
lu cupriru cu veru amuri.
La sua mamma cu tantu duluri
lu stringi al pettu.
Tutti l'angiuli calaru
A Maria la salutaru
a la capanna.
Quella notti pioveva manna
quella notti disidirata
l'erbicea che non era nata
spandea meli.
E lu goi e l'asineju
ch'aduravanu lu Bambineju.
San Giuseppe ch'è vecchiareju
è veneratu.
Li pasturi tutt'intornu
s'uniru a la Capanna
cu Maria nostra adurata.

Tropea - Calabria

Lo Spirito Santo nella vita del cristiano

di S. Em.za il Card. G. Lercaro

« *O lux beatissima, reple cordis intima tuòrum fidèlium* ». Nella bella Sequenza di Pentecoste, una delle domande che la liturgia ci fa rivolgere allo Spirito Santo è questa: « Che Egli riempia l'intimo del cuore nostro ». E la presenza dello Spirito Santo in noi, di questo che la stessa Sequenza chiama « ospite dolce delle anime » è il fondamento, è la ragione e la sorgente della nostra vita interiore. Di quella vita interiore della quale noi, uomini del nostro tempo, abbiamo forse soltanto la nostalgia, perchè ci siamo lasciati travolgere dalle cose esterne. E' tutto un succedersi di impressioni esteriori, di impulsi esteriori che noi subiamo ed ai quali ci siamo purtroppo abituati a cedere con tanta facilità. Se ci si potesse esprimere così, si direbbe che non viviamo, ma siamo vissuti. Per molti è proprio un esser travolti come le foglie in autunno in balìa del vento. Non è più un'intima costituzione anche umana, anche puramente razionale che governa la vita, ma la vita è modellata, è diretta, è indirizzata sull'opinione degli altri, sull'indirizzo comune, sul « tutti fanno così »; ed è dominata tante volte da un complesso di inferiorità non avvertita, non confessata, temuta forse, ma che ci rende succubi dell'opinione comune, dell'andazzo comune, della moda. Una vita dettata tutta da impulsi esteriori nella quale noi cerchiamo di sfuggire a noi stessi. Abbiamo terrore a guardarci dentro, a fissare il nostro sguardo nell'intimo nostro, a scoprire noi stessi. Il divertimento, nel senso etimologico della parola, l'estraniarsi da se stessi è diventato ossessione della vita.

La vita interiore però è rimasta in noi con un senso di nostalgia. Abbiamo bisogno di ritrovare noi stessi ma abbiamo sopratutto bisogno di ritrovare in noi qualcuno che sia al di sopra di noi. E' già bella di per sè la vita interiore sul piano puramente umano: l'uomo che ritrova se stesso, l'uomo che guarda e approfondisce una costituzione interiore o una direttiva interiore che illumini i suoi passi e lo guidi; ma la vita interiore del cristiano è mille volte più bella, più grande, perchè la vita interiore del cristiano è l'azione, è la cooperazione all'Ospite divino che abita in noi.

In questa verità sorprendente della rinnovazione del cristiano in Dio, sta il fondamento proprio della vita interiore. Non dimenticarlo questo Ospite, non trascurarlo, non ignorarlo. Poichè non è un Ospite inerte che sta in noi, come la statua nella sua nicchia, ma è un Ospite attivo, dobbiamo attendere alle sue mozioni, ai suoi inviti, alle sue direttive; dobbiamo fruire delle sue luci, godere della sua presenza, muoverci sulle sue direttive, ispirare tutta la nostra condotta, tutti gli atteggiamenti interiori ed esteriori nostri a Lui: ecco la nostra vita interiore. Vita interiore del cristiano, che ha in sè una bellezza profonda, una bellezza pacata vorrei dire mite, ma che si irradia.

Quando voi vi incontrate in un'anima di vita interiore non vi potete sottrarre al fascino che essa esercita, all'imperio dolcissimo, soavissimo ma inderogabile che emana. Il timbro della parola sua è il timbro che nessun'altra parola ha. Può essere anche la semplice parola di una persona indotta, l'umile parola di una persona che non ha cultura e non ha pretese, ma quella parola ha un timbro così persuasivo che incide nell'intimo dello spirito. Tornano alla memoria le parole di S. Paolo: « E' una spada a doppio taglio che arriva nell'intimo ». Così è lo sguardo di un'anima che vive la sua vita interiore.

E' così semplice quello sguardo, così puro, così profondo, così misteriosamente profondo che basta talvolta un'occhiata, basta guardare in quell'occhio sereno per sentirsi scossi, per provare in se stessi qualche cosa di indefinito e di nuovo, che rivela orizzonti da troppo tempo dimenticati, da troppo tempo messi al di là dei margini della nostra vita.

Lo Spirito Santo maestro di orazione

Vita interiore del cristiano, presenza dello Spirito Santo nell'anima, irradiazione dello Spirito divino anche attraverso il portamento, la condotta, le parole, le manifestazioni esteriori. Ma questa vita interiore del cristiano ha un fulcro. L'attenzione costante e la cooperazione docile e amorosa all'Ospite divino dell'anima ha un fulcro, direi un punto, un momento, un'ora di incontro; vorrei chiamarla l'ora di udienza dell'anima con l'Ospite divino: l'orazione. Lo Spirito Santo è maestro di orazione, è l'unico maestro; direi che è Lui che prega dentro di noi.

Con gemiti inenarrabili, dirà S. Paolo. E' Lui che detta la preghiera, la mette sulle labbra e nel profondo del cuore del Figlio: « Abba Pater ». La preghiera sgorga da Lui maestro di orazione. Ecco perchè l'orazione è udienza quotidiana dell'anima con l'Ospite divino, guida dell'anima, che si lascia docilmente avvincere. Lo Spirito Santo guida l'anima per i sentieri meravigliosi dell'incontro con Dio. Chi disgraziatamente non ha mai, nella sua vita, esperimentato la ricchezza e la bellezza dell'orazione, può anche guardare alla preghiera come a una attività di povera gente, di poveri esseri che hanno creduto la preghiera una meccanica recitazione di formule; può ignorare completamente la bellezza e la ricchezza di questa meravigliosa ascensione; ma chi per poco si è avventurato in questo mondo meraviglioso che è il mondo dell'orazione, sotto la guida dello Spirito Santo, sa per esperienza che, per dirla con la Scrittura: « Tutto l'oro del mondo è un pugno d'arena » e che le intime gioie, i conforti profondi, gli orizzonti di serenità e di pace che la preghiera schiude all'anima, sono insostituibili. Lo Spirito Santo guida l'anima per questo cammino meraviglioso che S. Giovanni della Croce, maestro di orazione, ha rappresentato come la salita sul Monte Carmelo.

Ma qualche volta lo Spirito Santo non è soltanto guida, è come un'aquila che piomba sull'anima, l'afferra tra i suoi artigli e la porta sulla vetta più alta. Mistero della libertà di Dio. Dio è padrone nel suo agire e nessuno potrebbe dettargli leggi. Anima fortunata se è afferrata d'improvviso dalla potenza dello Spirito e portata senza scuole precedenti, senza tirocinio, senza esercizio alle più alte vette della contemplazione. Di solito però non fa così lo Spirito Santo. Di solito, l'Ospite intimo dell'anima si affianca agli sforzi tenaci e generosi del nostro spirito, che sale gradino per gradino l'erta del Monte Carmelo per arrivare se Dio lo vuole, alle vette della contemplazione. Allora Egli guida l'anima per strade non brillanti diremmo, ma pur belle, pur fiorite, anche se non mancano di asprezze, anche se talvolta danno un senso di stanchezza; sono le strade della meditazione, è il lavoro dello spirito, il lavoro dell'intelligenza, della volontà piegata sulla parola di Dio; è l'approfondire la parola del Signore nella S. Scrittura, nel Vangelo, nelle parole dei Padri della Chiesa, nei testi liturgici. Su queste divine parole lo spirito si piega; si piega con la sua potenza, dicevano gli antichi, con la memoria, per ricordare gli episodi della divina Scrittura, dell'Evangelo, della vita dei Santi, per cavarne così — attraverso uno studio umile e profondo — il succo per il nutrimento della vita spirituale. E la volontà allora, nutrita di queste divine parole, approfondite, gustate, masticate, trova finalmente i sentimenti che sanno di amore al Signore, di dolore delle proprie colpe, di umiliazione per le proprie miserie, di fiducia nella bontà di Dio. E' la strada dei principianti, quella sulla quale lo Spirito Santo guida l'anima che aspira a raggiungere le alte vette. Ha le sue stanchezze questa strada, ma non bisogna stancarsi; ha le sue noie, i suoi pesi, talvolta fa apparire anche umili nel ripetersi quotidianamente, ma bisogna avere coraggio e costanza, e continuare sotto la guida dello Spirito divino perchè forse quando meno l'anima lo attende, Egli schiuderà una porta per il passaggio a una via superiore. Può darsi anche che prima di schiudere quella porta, Egli desideri esperimentare l'anima e sottoporla ad una dura prova, una di quelle prove che S. Giovanni della Croce ha chiamato « notti buie ».

Quindi l'anima che fino a quel giorno ha veduto la luce e, pur nello sforzo quotidiano della sua applicazione nella meditazione, ha goduto della luce che le veniva dal Signore ed ha sentito il cuore mosso a sentimenti di amore ed a slanci di generosità che le davano anche tanta gioia e le rendevano più facile la via del bene, potrà darsi che si smarrisca al sopravvenire di questa notte, quando quella luce scompare; questi sentimenti che aprivano il cuore alla gioia e rendevano facili gli slanci generosi, si attenuano e una aridità penosa, quasi un'agonia spirituale tormenta l'anima, che si trova così, come disorientata e le pare che le manchi quella guida divina che l'ha accompagnata fino a quel giorno. Così è sola, abbandonata, disgustata di quello che prima la nutriva, insensibile a quello che prima risvegliava in lei slanci di generosità e tesori di affetti. Quanta amarezza, quanta desolazione prova l'anima in questa notte.

Che non si scoraggi allora l'anima! Non creda che l'Ospite divino che l'ha guidata, si sia allontanato. E' lì vicino, come una mamma che per un momento ha abbandonato la mano del suo bimbo perchè faccia finalmente da solo i primi passi, ma veglia trepidante su di lui, pronta ad afferrarlo non appena minaccia di cadere. E' sopra di lei; è intenerito il divino Ospite nel vedere l'anima muoversi da sola nell'amarezza, nella desolazione, nel disorientamento. Lo Spirito Santo è lì pronto. Se l'anima resiste, se è fedele, se ad onta delle aridità che la tormentano, delle desolazioni che l'angustiano e delle continue amarezze persevera, ecco che la porta si apre ed una nuova tappa nel cammino fiorito dell'orazione le è aperta davanti. Ormai non avrà più bisogno di insistere con le sue riflessioni sulla parola di Dio, sul Vangelo, sulla S. Scrittura, sulla vita dei Santi, sulla Liturgia; le basterà un pensiero, una frase del Vangelo letta all'apertura di pagina, una frase della Liturgia, un ricordo, perchè il cuore sia mosso, perchè la volontà sia desta con uno slancio generoso. Siamo entrati nell'orazione affettiva. Le lunghe riflessioni non sono più necessarie; ormai l'anima vive in un clima di fede; la luce della fede l'ha permeata tutta, tutto ella vede in quella luce; tutto vede nella luce della fede, tutto le è luminoso, tutto muove il suo cuore, tutto spinge la sua volontà. Ed è un fiorire di affetti, un fiorire di sentimenti; è l'amore, è il dolore, è la gioia, è il sentimento, è l'umiltà profonda, il disorientamento davanti alla grandezza di Dio e nello stesso tempo fiducia sconfinata e abbandono pieno nelle braccia del Padre.

Passa l'ora di orazione, passa velocemente. Com'è bella la conversazione col Signore! Direi che l'anima non trova il tempo di esprimere tutto quello che il cuore suggerisce. E' una fioritura primaverile di affetti e sentimenti che salgono dall'intimo dello spirito e urgono al cuore e vogliono manifestarsi a Dio. L'ora dell'orazione è un incanto; è troppo breve. Dirà S. Francesco di Sales, grande maestro di orazione: « Non prolungate l'orazione oltre il tempo che vi siete prefissi, o almeno non la prolungate se non dietro consiglio di chi vi dirige, perchè la tentazione adesso è questa, di prolungare ».

E' la tentazione che aveva S. Pietro sul Monte Tabor: « Signore, che bella cosa per noi lo stare qui! Se tu vuoi facciamo tre tende: una per Te, una per Mosè e una per Elia ». Non sapeva quel che diceva, commenta l'Evangelista. La tentazione è quindi di prolungare l'orazione, tanto è soave questa ora che si passa in conversazione con Dio.

Ma si fermerà qui la guida divina? No. C'è ancora da salire in alto, più in alto; la vetta è ancora lontana. Forse bisognerà affrontare un'altra notte, forse un bel momento questo incantato giardino scomparirà e lo sguardo smarrito, atterrito, vedrà un deserto. Il cuore si è inaridito, non ha più slancio, non vi è più quel fiorire di sentimenti buoni; l'orazione si è fatta di nuovo pesante, estremamente pesante; anche le tentazioni, le distrazioni, le dissipazioni sembrano essersi date convegno. Quanta amarezza di nuovo! La notte è più tremenda ancora. Può anche darsi che le circostanze esterne si accavallino e imperversino contrarie, per aggravare lo spirito che non trova più requie. Sembra che Dio si sia allontanato immensamente. Prima gli si parlava così bene! Lo si sentiva così vicino, così buono, così tenero, così paterno! Era cosa facile la conversazione con Lui...

Ed ora dove sei mio Dio? Dove sei che io non ti trovo più? Ti ho perduto! L'anima sembra impaurita; che sia questo come un presagio di dannazione eterna, mio Dio?

Sii fedele; resta ferma nella tua fiducia povera anima: è la notte, ma prelude ad una giornata più luminosa. Un balzo avanti ti farà fare lo Spirito divino se ti abbandonerai a Lui con una fiducia incrollabile, con un abbandono pieno. Non cercare più neppure le consolazioni dell'orazione. Vedi? Ti eri lasciata prendere dal gusto che trovavi nella preghiera, perciò ti tentava l'idea di prolungarla. No, tu non devi cercare il gusto della preghiera, devi cercare Dio solo e fuori di lui niente, niente, niente (nada, nada, dice S. Giovanni della Croce).

Per questo sei stata sottoposta a questo fuoco che ti purifica, a questo ultimo attacco a te stessa; neppure il gusto dell'orazione devi sentire, ma cercare solo Dio. Lui per Lui, non Lui per le consolazioni che ti può dare.

Et cum complerentur dies Pentecostes, erant omnes pariter in eodem loco; et factus est repente de coelo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis et replevit totam domum ubi erant sedentes. Et apparuerunt illis dispertitae linguae tamquam ignis, seditque supra singulos eorum.

Lo Spirito Santo maestro di contemplazione

E la porta si spalanca, anima fedele. Guidata dallo Spirito Santo hai raggiunto l'ultima vetta che si può raggiungere senza un dono particolare, senza una grazia straordinaria; hai raggiunto l'ultima vetta che si raggiunge con la grazia ordinaria che è data a tutte le anime di buona volontà; sei arrivata a quella che gli antichi chiamavano « orazione di semplice sguardo », oppure « orazione di semplicità », e che la scuola Carmelitana ha chiamato « contemplazione attiva ». Sei arrivata cioè a questo bel momento, felicissimo momento che non hai più bisogno di dire tante cose al Signore. Ormai ti basta guardare a Lui; lo guardi e lo ami; guardare ed amare. Prima tu moltiplicavi i tuoi sentimenti e urgevano nella loro molteplicità nel tuo cuore, e volevano esprimersi; adesso no: c'è un unico, pacato, limpido sentimento che è l'amore e si esprime non più in tante forme, ma in uno sguardo, e quello sguardo è tutto: è amore, è gioia, è dolore delle colpe, è umiliazione nelle proprie miserie, è fiducia, è lode, è ammirazione, è tutto. E' uno sguardo semplicissimo, ma che tutto in sè sintetizza, tutto dice con una parola sola: amore. L'incanto di questo incontro semplicissimo con Dio, di questo riposante sguardo su Dio, di questo incontro di occhi che si rivelano vicendevole amore, di questa contemplazione attiva come l'hanno chiamata i Carmelitani, è grandissimo.

Quelli che ce ne hanno parlato lo hanno fatto con un senso di tanta letizia, di tanta gioia intima, di tanta pienezza vorrei dire, da domandarci: ma allora, oltre questo gradino, oltre questa tappa che è già qualche cosa del Paradiso — perchè anche il Paradiso non avrà ragionamenti, non avrà molteplicità di affetti, ma sarà contemplazione generosa e fruizione dell'amore di Dio —

Valori personali e comunitari della San Vincenzo nel mondo universitario di oggi

Milano - 26-27 novembre 1955

Per la prima volta, gli studenti universitari della San Vincenzo Alta Italia, si sono riuniti a Congresso per riscoprire e ripensare, in uno studio comune, i motivi e le giustificazioni di una San Vincenzo universitaria, e riesaminare, attraverso uno scambio di esperienze e di pensiero, la validità e l'attualità delle sue forme.

Il Congresso che si è tenuto a Milano nei giorni 26 e 27 novembre u.s. ha avuto come tema principale: « Valori personali e comunitari della San Vincenzo nel mondo universitario di oggi » che si è concretato in una serie di relazioni più strettamente definite nel loro contenuto. Si trattava in definitiva di rispondere ad una domanda che a noi tutti, essendoci trovati nelle medesime situazioni, dovendo affrontare uguali incertezze e superare gli stessi « punti morti », si era ad un certo momento impostata: « La San Vincenzo come noi oggi la facciamo è ancora pienamente valida, corrisponde veramente ai bisogni del nostro tempo, alle richieste del nostro mondo, può cioè esaurire completamente le esigenze di apertura e di generosità dell'animo giovanile e d'altra parte venire, sia materialmente che spiritualmente, in soccorso del povero?» Mi pare che il risultato più importante del Congresso sia stato proprio l'affermazione che il valore e la caratteristica della San Vincenzo stanno veramente in questo suo duplice aspetto di formazione spirituale e di testimonianza cristiana attraverso le opere della carità. Per questo si è insistito molto sull'importanza della riunione settimanale come momento formativo non solo per il pensiero religioso che la precede, ma perchè questo pensiero e tutti i problemi e le considerazioni che nascono dall'esperienza di ognuno, vengono, come scriveva La Pira nella lettera che ci ha indirizzata, « meditati e vissuti insieme ». La conferenza di San Vincenzo è infatti una comunità che ricerca, attraverso la conoscenza della vita umana più misera, una esperienza religiosa più viva e si « preoccupa » dei poveri, offrendo loro non l'elemosina, ma l'amore che deriva dal nostro comune rapporto con Dio, ma l'amicizia che scaturisce dalla relazione tra due « persone » umane.

Da queste considerazioni sono venute spontanee due conclusioni. Innanzitutto la necessità di un ritorno alle fonti della spiritualità vincenziana, attingendovi entusiasmo e vivacità, poichè troppo spesso siamo tentati di imputare a un difetto dell'organismo ciò che invece è solo debolezza o inefficenza degli uomini che vi lavorano; secondariamente l'opportunità della ricerca di forme nuove e adeguate alle esigenze degli universitari e ai bisogni dei poveri, con una piena libertà di espressioni e di modi, tenendo conto delle diverse circostanze e dei diversi ambienti in cui la nostra attività può svolgersi.

Crediamo sia ozioso, prima ancora che difficile, dare una valutazione del Congresso di Milano. Ma se volessimo sottoporre le relazioni, i contributi apportati dalla discussione, le esperienze riferite alla banalità di un « bilancio » pensiamo che questo non potrebbe che chiudersi in attivo.

Senza dubbio è stato utile il ripensamento sulla nostra vita e attività, così che dalla rinnovata coscienza dell'impegno più generosa e più valida diventi la nostra azione. Tuttavia avremmo voluto sentire anche altre voci, apporti chiarificatori e concreti, prospettive di soluzioni: si è rimasti invece all'esposizione dei principi, all'impostazione dei problemi, alla documentazione delle vicende storiche, talvolta al panegirico ozioso, al misticismo facile e ingenuo.

Noi crediamo che la San Vincenzo debba aprirsi ad opere di più vasto respiro, ad una azione che pur informata dei motivi del personalismo cristiano, si impegni sul piano sociale. La semplice assistenza alle famiglie, quasi sempre inadeguata dal punto di vista economico, non basta e non ci soddisfa. E' vero che noi non abbiamo spesso i mezzi per gestire colonie marine o montane, ma possiamo trovare la generosità per iniziare — ad esempio — una assistenza medica (creando ambulatori e dispensari) o per aiutare i nostri compagni d'università che si trovano in condizioni disagiate e non possono continuare gli studi. Attività di questo genere sarebbero proprio nostre, di noi studenti universitari e basterebbero a giustificare (qualcuno l'ha chiesta questa giustificazione) la esistenza di Conferenze vincenziane di universitari.

Tuta Clementi

Notiziario fucino

Lauree

Riceviamo da Sanremo e, attoniti, pubblichiamo: « E' arrivata la terza laurea di Don Alberto Ablondi, assistente della FUCI di Sanremo, già dottore in lettere classiche ed in filosofia. Questa è stata la volta di Giurisprudenza.

Ha discusso presso l'Università di Genova il 25 novembre la tesi: « Problemi ed esigenze di diritto penale internazionale alla luce dell'insegnamento di Pio XII » e ha... preso 110. A quando la prossima... Don Alberto?

Nell'esprimere i suoi rallegramenti anche la redazione di Ricerca attende fiduciosa.

Sergio Faoro, presidente del Circolo di Mestre, s'è laureato, invece, in ingegneria elettrotecnica, con 110, e Irene Zappa tanto attiva quanto nota incaricata regionale del Veneto, in medicina, con 110 e lode, ambedue a Padova. L'attivissima segretaria tuttofare del circolo femminile di Acireale, Maria Romeo, s'è laureata in Scienze naturali, sostenendo una tesi su « L'esame litologico e paleontologico di un pozzo di Misterbianco ». Siamo sollevati nel vedere che nonostante Ricerca, gli studi sull'intellettuale, ecc. qualche fucino riesce ugualmente a laurearsi.

Corre voce, negli ambienti bene informati di Roma, che Gino Guerrizio, ex incaricato della Lucania, si sia laureato in medicina con tesi in « Determinazioni ossimetriche in soggetti normali e in cardiopazienti in condizioni di base e dopo lavoro muscolare ». La voce è stata confermata dall'interessato al quale rinnoviamo le nostre congratulazioni.

Matrimoni

Siamo lieti di comunicare che il carissimo amico Antonio Farrace, noto ex incaricato ufficio stampa del Centro, si è unito in matrimonio con Anna Maria Palozzi; e che a Padova è avvenuto il matrimonio del dottor Francesco Pinna con la dottoressa Maddalena De Montis.

Alle due nuove coppie fucine auguri e felicitazioni vivissimi.

Nomina

Siamo lieti di riferire che l'Assistente dei circoli fucini di Siena, Don Luigi Mori è stato recentemente nominato Canonico Onorario della Cattedrale di Siena; per celebrare l'avvenuta nomina i fucini e le fucine si sono riuniti in gran festa, unitamente ad un gruppo di amici dell'ambiente universitario senese. La Presidenza della Fuci e la Redazione di « Ricerca » inviano le loro più vive congratulazioni a Monsignor Luigi Mori.

Lutti

Siamo addolorati di apprendere che Bruno Fella, ex presidente del circolo di Taranto, è stato colpito da un grave lutto con la perdita del padre. Un'altra cara amica, Liana Falchi, presidente del Circolo di Sassari, ha subito lo stesso doloroso lutto. Sebbene in ritardo esprimiamo ad ambedue questi carissimi amici la nostra commossa partecipazione alla loro sofferenza.

Giornata a Valdagno

Con una giornata fucina diocesana il giorno 27 novembre u.s. si è inaugurato a Valdagno il nuovo anno fucino.

La giornata universitaria si è iniziata con la celebrazione della Santa Messa da parte di Don Giovanni Sartori, Assistente Diocesano, subito dopo è stato inaugurato, alla presenza di numerose autorità cittadine, il nuovo auditorium dell'Oratorio Pio XI dedicato a « Igino Righetti ».

Dopo il saluto del reggente del circolo di Valdagno Giorgio Gracco, del Sindaco prof. Lora, del vice sindaco prof. Agostino, Toni Cortese, vice presidente centrale, ha parlato sul tema: « L'attuale momento universitario della Fuci ».

Nel pomeriggio con la discussione sulla relazione si è chiuso il Convegno che ha riscosso notevole successo per il numero e la fattiva presenza dei partecipanti.

Nella foto: Partecipanti e autorità alla giornata fucina di Valdagno

Si terrà a Roma nei giorni 17-18-19 marzo p.v. il Convegno di facoltà per gli studenti di filosofia, e avrà per tema:

«La crisi della civiltà europea come decadenza della teoreticità».

Il Convegno sarà diretto dal prof. Pietro Prini i relatori saranno: don Clemente Riva, dr. Angelo Scivoletto, dr. Virgilio Melchiorre, dr. Armando Rigobello, dr. Vincenzo Cappelletti, dr. Piero Toesca.

Particolari del programma saranno pubblicati nei prossimi numeri di «Ricerca».

La quota di partecipazione è di L. 3.500. Per ulteriori informazioni rivolgersi al Segretariato per le attività culturali - Fuci - Via Conciliazione, 4 d - Roma.

Il pensionato fucino a Napoli

Il 26 novembre è stato inaugurato a Napoli il Collegio Universitario della Fuci.

Un fatto come tanti altri. Ma se si considera invece quali siano gli scopi e quale il clima in cui questo fatto si compie, varrà la pena di dire due parole.

Non sta a noi qui ripetere quale sia il giudizio che la Fuci, e quindi coloro che vi aderiscono, ha dato sull'istituto universitario italiano e sul suo ambiente culturale e morale.

Per dirla in breve, non è certo un giudizio favorevole se si pensa che i fini per i quali l'università esiste (cioè fini di formazione completa della gioventù studiosa) non trovano attualmente in tale istituto il loro compimento.

Perciò alla Fuci, come associazione di universitari, si è imposto innanzi tutto il problema di vedere più concretamente quali siano le deficienze della situazione e quali soprattutto le esigenze della gioventù universitaria italiana. Il dibattito dei problemi più veri per la formazione degli universitari fu ed è lo sforzo che si propone. I Collegi universitari che stanno man mano sorgendo sono dunque una parte del programma della Fuci nei riguardi dei giovani universitari e di tutto l'ambiente in genere; non un luogo di raccolta, occasionale e meccanico, ma un luogo in cui il clima, da quello logistico a quello più complessivamente formativo, sia di aiuto e sollecitazione per la formazione degli universitari.

Il Collegio di Napoli si intitola al Cardinale John Henry Newmann e può accogliere 25 universitari.

E' stato inaugurato alla presenza di S. E. il Cardinal Mimmi, Arcivescovo di Napoli, e di numerose autorità cittadine.

Il Collegio è gestito dai Padri Filippini di Napoli.

---

oltre questa tappa dunque, che sembra un preludio di Paradiso, c'è ancora qualche cosa? I Santi dicono di sì. La storia della santità, la storia dell'orazione, questa storia meravigliosa che lo Spirito Santo stesso ha scritto nelle anime e nella vita della Chiesa, dice di sì. Che c'è oltre? Oltre ci sono quelli che i maestri di vita spirituale e di mistica hanno chiamato i gradi straordinari di orazione. Sì, straordinari hanno detto, perchè questi li offre lo Spirito Santo a chi vuole e quando vuole.

Ma qualcuno ha detto: sono anch'essi sulla linea dello sviluppo ordinario della vita della grazia. Ogni battezzato, per il fatto che ha avuto la grazia divina, che gli è stato comunicato questo consorzio con la natura divina, questa partecipazione della vita divina, è chiamato a viverla in profondità fino ai suoi più alti gradi. E' una chiamata quindi questa via mistica; è un appello che per i più rimane inefficace per mancanza di corrispondenza e per circostanze esterne. Comunque, in un modo o nell'altro questa tappa c'è. E' una ulteriore tappa che normalmente prende il nome di contemplazione passiva, dove non è più l'anima che ha l'iniziativa ma lo Spirito Santo, e l'anima si abbandona.

I mistici hanno segnato anche qui più gradi e noi non staremo certamente neppure a ricordarli. Ci basta avere accennato così a quest'ultima tappa luminosa, dove l'anima ha l'esperienza della grazia, dove una luce nuova e superiore la illumina, dove un contatto intimo la incita e sollecita; l'anima si sente presa in un mare di gioia che diventa un tormento e un tormento che diventa gioia.

S. Giovanni della Croce, il grande maestro che ci ha rivelato insieme a S. Teresa ed altri santi questo mistero luminoso nella « Fiamma viva », esprime così il grido dell'anima presa in questo rapimento: « Rompi la tela al dolce incontro ». Un velo ormai la separa dalla visione di Dio, il velo della fede che ancora sussiste. Non è ancora la visione del Paradiso; c'è appena questo velo, ma basta un desiderio, un anelito dell'anima ed ecco che anche questo velo cadrà. Rompi la tela, strappa questo velo: è l'incontro, l'incontro eterno nella pienezza del godimento sommo.

E l'anima sopra, è già ferita, dice S. Giovanni della Croce; sospira non perchè sia ferita, perchè anzi più è ferita e più gode, ma perchè la ferita non le dà la morte.

Contemplazione, vetta del Carmelo. Quando l'anima, guidata dallo Spirito Santo, ha finalmente questo incontro con Dio che prelude al Paradiso, l'incontro non è più di un'ora, di due ore, ma è costante. Allora l'anima, anche attendendo talvolta ad occupazioni esteriori pure assorbenti, resta unita sempre al suo Dio. E' un mistero, un problema psicologico veramente a noi insolubile questa continua unione, questa attenzione costante che non si rompe mai, mentre pure si attende alle cose della vita. Si moltiplicheranno gli incontri con gli uomini e le conversazioni, si trattano gli affari e resta presente costantemente l'Ospite dolcissimo che riempie tutto il cielo dell'anima.

E' un grande maestro lo Spirito Santo: « Reple cordis intima tuorum fidelium ». Quando canteremo la sequenza di Pentecoste, diremo allo Spirito Santo queste parole, e ci ricorderemo che la ricchezza dei suoi doni è grande, che Egli è consolazione, che Egli è forza, che Egli è temperamento di ardore delle nostre passioni, che Egli è calore di carità, fuoco di divino amore; ci ricorderemo che Egli è amore per i fratelli, che è sapienza, che è scienza, che è intelligenza, che è fortezza e consiglio. Ma ci ricorderemo anche che Egli è pietà, che Egli è maestro d'orazione e che è ospite dell'anima nostra e che vuole guidarci all'incontro supremo con Dio. E ci abbandoneremo alla Sua azione perchè ci prenda, perchè ci porti, perchè ci solleciti, perchè ci guidi, perchè ci apra la porta di questo cammino fiorito che è l'orazione, preludio del Paradiso.

Correnti culturali nella recente storia dell'università

(*Continuazione di pag. tre*)

tibilità con ogni esperienza religiosa realmente vissuta. Indice anche questo mi sembra, di una sempre ritornante incapacità di distinguere tra polemica politica contro una Chiesa temporale organizzata a Stato o contro certe forme di intolleranza, e l'essenza e la sostanza di una dottrina, la cui validità non certo dipende od è legata a certe forme esteriori superate o superabili.

Scuola di Stato e cultura diretta dall'alto

Se sul piano filosofico culturale uomini come lo Spaventa ed il De Sanctis sono considerati come gli « hegeliani » di Napoli, sul piano più strettamente politico essi sono tra i più genuini rappresentanti della tradizione liberale, tra i maggiori teorizzatori dello stato etico liberale, di notevole importanza per lo sviluppo della scuola italiana e della politica scolastica, in cui portavano tutta la loro concezione della cultura e della sua funzione. A questo proposito, oltre a quanto è già stato accennato, converrà esaminare brevemente un'interessante polemica tra Silvio Spaventa e Guido Boccelli, ministro dell'istruzione con il Depretis. Questi, in un suo disegno di legge sull'ordinamento scolastico, mentre riservava le scuole primarie allo Stato e quelle di secondo grado alle provincie, proponeva per l'università la piena autonomia disciplinare ed amministrativa — e questo per la sua concezione di uno Stato in certo qual modo agnostico, — provocando in tal modo la opposizione dello Spaventa alla legge, non votata poi dalla Camera: « Le vostre autonomie, in sostanza, non hanno scopo che di mettere le università fuori dallo Stato, e ridurle a istituzioni sociali indipendenti da quello, come erano allora che lo stato non era ancora sviluppato in tutta la sua forza e ne' suoi organismi, e non aveva la piena coscienza del suo compito, quale era lo stato medioevale e feudale. Ma pur pretendete, oggi, che lo stato mantenga sul suo bilancio, cioè col denaro di tutti i contribuenti coteste istituzioni, e non potete a meno di concedergli l'autorità di esigere da esse l'educazione speciale scientifica necessaria all'esercizio di alcune professioni pubbliche, che esso riconosce indispensabili al benessere sociale e d'imporre alcune prove allo acquisto di codesta cultura, che predetermina in gran parte il lavoro che l'università esegue ». Così in un discorso sull'Amministrazione della Pubblica istruzione, dopo aver esaltato l'universalità, la soprastatalità, l'umanità assoluta della scienza, lo Spaventa soggiungeva: « Lo stato moderno non può a meno di organizzare in se stesso l'insegnamento della scienza, per produrre tale e tanta quantità di cultura tecnica, professionale ed educativa, quanta basti ai bisogni sociali, alla cui soddisfazione egli è il primo curatore ». Se non si può non aderire nell'attribuzione allo stato di una funzione coordinatrice e promotrice anche nel campo culturale e scolastico, è evidente che l'assegnargli contenuti ideologici propri, secondo cui finalizzare il lavoro culturale da lui organizzato, può portare ad una progressiva politicizzazione della cultura, ad un dirigismo statale, quanto mai deleterio, anche nel campo culturale. Appaiano quindi anche nel campo scolastico quelle che sono state chiamate le due anime dei liberali, pensosi da un lato della autonomia e dell'individualità della persona, che deve trovare libera esplicazione, ma inclini dall'altro, con la loro concezione dello Stato etico, « coscienza direttiva, per cui una nazione sa di essere guidata nelle sue vie », ad una sorta di statolatria, che può finire col pretendere una cultura di stato, analogamente con quanto di fatto avvenne col fascismo e avviene ora nei regimi comunisti.

Si ricordi che per questi liberali come lo Spaventa, si trattava di organizzare la scuola e l'insegnamento contro la propaganda antistatale svolta in modo radicale, senza spiraglio di compromesso da parte dei cattolici. Ma, senza valutare il fatto in sè, appare evidente il rischio in cui veniva messa la cultura, proprio da chi ne proclamava la libertà ed autonomia: il rischio, di fatto dimostratosi poi reale, che essa divenisse strumento di parte, arma di polemica politica e di lotta propagandistica. La cultura diretta, finalizzata dall'alto, sarà una delle piaghe della vita italiana, una delle sue costanti che, a lungo latenti, si rivelerà in modo più macroscopico durante il periodo fascista.

I condizionamenti culturali alla riforma Gentile

La corrente positivistica, dominante nella scuola italiana alla fine dell'ottocento, riceve i suoi primi colpi all'inizio del novecento, che segna un ampio rifiorire culturale, per merito soprattutto del Croce e del Gentile e di alcuni gruppi raccolti attorno alcune riviste come il Leonardo, la Voce, ecc. Nel campo dello studio universitario è determinante la riforma che va sotto il nome del Gentile, attuata nel 1923 sotto il regime fascista, in cui egli cercò di attuare le sue concezioni culturali e pedagogiche. Il Gentile ha concepito l'educazione come identificata nello stesso processo di autoformazione dello spirito, superante nell'unità di questo processo la dualità di educatore ed educando, risolvente in esso tutte le distinzioni psicologiche (intelletto, volontà, pensiero, azione), e metodologiche (forma, materia), attuante nell'interiorità del singolo, essere e dover essere, ideale e reale. Tralasciando di esaminare qui gli altri aspetti della concezione del Gentile, per cui l'individuo — che in questo processo entra e nel quale esso si attua — diventa dio vivente, preme rilevare quanto ha più diretta attinenza con il problema della scuola: se il risolvere nell'unità del processo storico il rapporto tra educatore ed educando, implica un superamento del paternalismo positivistico, c'è in questo fatto nascosto il pericolo dell'annullamento delle singole personalità nel fluire di un processo, inteso necessariamente come progresso, e perciò valido e giustificato: trasferita questa concezione da una sede teoretica ad un ambito politico-organizzativo, attraverso il concetto dello Stato etico e del suo farsi espressione, riassumendole ed interpretandole, di nuove forme dell'evoluzione dello spirito, si arriva ad un dirigismo culturale estremamente pericoloso e lesivo della libertà e della dignità della ricerca culturale. Difetti questi già insiti nell'attuazione legislativa e nella nuova organizzazione universitaria e scolastica operata dal Gentile (si pensi a due soli aspetti concernenti l'università e nettamente contrari alla pretesa autonomia di cui essa avrebbe dovuto godere: impossibilità per le università di abilitare liberi docenti, rettori nominati dal re, cioè dal ministro, come pure i presidi, anche se su proposta del rettore; ed analoghe indebite intrusioni del potere centrale si potrebbero riscontrare, soprattutto nel controllo degli insegnamenti e dei programmi.

Le «caserme culturali» e la carta Bottai

Da qui comunque si arriva alle affermazioni di un ameno spirito che vagheggiava accanto alle caserme militari le « caserme culturali » del regime, si arriva agli enunciati della carta della scuola del Bottai, volgare negazione di ogni libertà ed autonomia della ricerca culturale. Si veda la seconda *Dichiarazione* della carta della scuola: « Nell'ordine fascista età scolastica ed età politica coincidono. Scuola, Gil e Guf, formano insieme une strumento unitario di educazione fascista. L'obbligo di frequentarle costituisce il servizio scolastico, che impegna i cittadini dalla prima età ai 21 anni. Tale servizio consiste nella frequenza, dal quarto al quattordicesimo anno, della scuola e della Gil, e continua in questa fino ai 21 anni, anche per chi non seguita gli studi. Gli studenti universitari devono far parte dei Guf. Un libretto personale, da collegarsi opportunamente al libretto di lavoro, attesta il compiuto servizio scolastico, anche ai fini della valutazione individuale negli impieghi e nel lavoro ». Ogni parola di commento a questo testo sarebbe superflua.

Ma un ultimo aspetto mi preme mettere brevemente in luce la pretesa restaurazione religiosa operata nella scuola dal Gentile e dal regime fascista attraverso l'introduzione di un'ora di religione nei licei; vorrei citare a questo proposito l'interpretazione che ne dava in quel periodo Aldo Ferlini, senatore del regno e direttore generale dell'associazione per la diffusione della cultura: « La laicità, tanto decantata dagli spiriti libertari, non può essere, nella mente ignara del fanciullo che aridità e negazione di ogni sentimento... morale. Non basta l'astrazione per riempire la mente, non basta il materialismo per dare alla grandissima maggioranza del genere umano la nozione grandiosa della natura o quella più intima della giustizia o del diritto. Roberto Ardigò spiritualizzò la materia, Darwin elevò la scienza positiva ad altezze vertiginose. Lombroso diede alla materialità del corpo umano un contenuto psichico trascendentale... Ma questi grandi che la storia chiama materialisti, hanno una tale concezione spirituale profonda del loro stesso materialismo, da elevarlo al di fuori, se non al di sopra, di credenze e confessioni.

E' evidente, tuttavia, che oggi bisogna fare della filosofia in mezzo alla vita contemporanea. (da « Scritti e discorsi di Benito Mussolini ». *Vol. VII, pag. 124* - ed. Hoepli, 1934-XII E.F.).

Ma non è da tutti essere un Ardigò o un Lombroso. Il fanciullo che abbia sentito fin dai più teneri anni negar Dio e la morale, finirà più facilmente in galera o al manicomio, che non sul libro d'oro della scienza. E la scuola laica, quando fosse tale nel senso più completo e assoluto,... più facilmente formerebbe cittadini privi di ogni senso morale, egoisti senza idealità, deleteri della nazione, che non filosofi umanitari ». Questa giustificazione nettamente opportunistica dell'insegnamento religioso nella scuola, che ci sembra quasi riecheggiare testi ed affermazioni illuministiche giustificanti la religione come strumento di ordine e di conservazione sociale, corrisponde in pieno a tutta la concezione filosofica del Gentile, e ci rivela chiaramente il limite ed il significato di certe ibride contaminazioni, ed il fine loro attribuito dai loro promotori.

Tralasciando di approfondire questo tema, conviene ancora accennare brevemente a quei filoni di opposizione all'indirizzo dato all'università dal fascismo, determinatisi all'interno dell'università stessa, soprattutto per influenza del Croce e della tradizione liberale piemontese, impersonata dal Solari, da Luigi Einaudi, ed altri. I limiti della dottrina crociana nel determinare una reale opposizione culturale al fascismo, traducibile anche in termini politici, sono stati recentemente discussi e messi in rilievo; troppo ampio discorso per farlo ora qui: conviene sottolineare soltanto il fatto che, anche se per un certo periodo in Italia da molti si è guardato al Croce come ad una delle poche voci libere della cultura italiana, sovente la sua influenza si è limitata a produrre una sorta di ripiegamento in sè, una ricerca di astrazione e di evasione, una accettazione passiva dello stato di fatto, basata su di una quasi fiduciosa attesa in un prossimo tramonto del fascismo, improvvisa escrescenza quasi inspiegabile della vita italiana, presto cancellata dalla storia progrediente; questo, più che una reazione ed un rifiuto culturale e politico e morale integrale, escludente ogni compromesso, quale forse il momento richiedeva, e che lo storicismo crociano non seppe o non potè dare.

Questo rapido e sommario esame di alcuni aspetti e motivi della cultura italiana in ordine ai problemi ed alle varie riforme della scuola, permette alcune considerazioni finali: esso ci fa intendere la necessità per capire una situazione universitaria attuale, di richiamarci alle concezioni culturali, alle dottrine pedagogiche (e a questo proposito ci sarebbe molto da lavorare, soprattutto per il periodo positivista) che hanno presieduto all'ordinamento universitario, e che insieme hanno formato quella classe professionale e dirigente che ha condotto il paese fino ad ora: in questo senso noi affermiamo che la crisi dell'università oggi è insieme crisi della cultura: al di là di ogni rifiuto polemico e semplicistico, noi ci rendiamo conto che le attuali carenze della università hanno una radice più profonda che non i difetti di attrezzatura, la mancanza di locali, ecc. Esse devono ricercarsi in tutto un clima culturale che ha informato la vita dello stato unitario italiano, determinandolo ed orientandolo nella sua vita e nel suo sviluppo.

G. Miccoli

bibliografia

Dando questa prima sommaria bibliografia, ci si affida alla oculata valutazione e alla necessaria integrazione da parte dei lettori.

Russo Luigi: « *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana* », *Bari, Laterza,* 1943. (*Da tenere soprattutto presenti i capitoli III, VI, VII, VIII, IX*).

Per le idee pedagogiche e morali del De Sanctis *in ordine alla cultura ed all'insegnamento, cfr. i suoi Scritti politici* (*passim*) *e tra i suoi saggi « La scienza e la vita » e « L'uomo del Guicciardini ».*

Per Silvio Spaventa cfr. i discorsi relativi al problema della pubblica istruzione in S. Spaventa, « *La politica della destra, scritti e discorsi raccolti da B. Croce Bari, Laterza,* 1910.

Per la cultura italiana dal '900 ad oggi cfr. i due volumi in onore Croce, « Cinquanta anni di cultura italiana ».

Per l'influenza esercitata negli ambienti universitari dal Croce durante il periodo fascista, come suscitatore di resistenza, cfr.:

Mautino Aldo, « *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce*», *II ed. con la prefazione di Gioele Solari che traccia un quadro dell'università di Torino in quel periodo. In relazione a questo libro cfr. anche* Gaetano Salvemini, « *La politica di Benedetto Croce* », *nel Ponte del novembre* 1954. (*Buone osservazioni ma notevolmente tendenzioso*).

Per la riforma Gentile, oltre agli scritti del Gentile stesso, cfr. Ferlini Aldo, « *Il Travaglio della riforma scolastica* » (*Paravia,* 1926), *cap. III, IV e* V. Agosti, « *La carta della scuola* », La scuola, *Brescia,* 1942.

Aggiungere del De Sanctis: « *L'istruzione media* », *Laterza,* 1919; « *La letteratura italiana nel secolo XIX* », (*vol. II*: « *Lo scudo liberale e la scudo democratico* »), *Laterza,* 1953.